

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La delegittimazione reciproca è un pericolo grave che inquina la vita politica e le istituzioni del nostro paese. Lo torna a ribadire il presidente della Conferenza Episcopale Italiana, cardinale Camillo Ruini nella prolusione con la quale ha aperto ieri in Vaticano l'assemblea plenaria dei vescovi. Nel suo discorso il cardinale ha fatto un riferimento diretto al processo Imi-Lodo Mondadori. Senza nominare Berlusconi, Previti ed i giudici di Milano, il porporato rileva come dopo la sentenza di primo grado, «questa conflittualità sia ancora aumentata». Un'escalation della polemica che preoccupa. Se la situazione «dovesse protrarsi, potrebbe provocare gravi danni al Paese» è l'allarme lanciato da Ruini che invita tutti a «moderare le polemiche» e «ciascuno a prestare una più precisa attenzione alle responsabilità che gli competono». È chiaro il richiamo al rispetto dei ruoli e al senso di responsabilità istituzionale, ma Ruini vi aggiunge una seconda considerazione: «Sembra anche indispensabile - afferma - trovare soluzioni che meglio garantiscano la reciproca autonomia della vita politica e dell'amministrazione della giustizia, nel pieno rispetto delle regole proprie di uno Stato di diritto».

È il clima di scontro ad allarmare la Chiesa cattolica italiana. Anche quello che vive il fronte sindacale, in particolare con l'acuirsi delle violente

“ Nel discorso all'assemblea della Cei il presidente accenna all'escalation di polemiche dopo la sentenza del processo Imi-Lodo



L'invito al rispetto dei ruoli e delle responsabilità istituzionali: garantire l'autonomia politica e quella della giustizia ”

La Chiesa s'allarma: il paese alla rovina

Ruini parla del processo Imi-Lodo e dice: l'eccessiva conflittualità politica fa danni gravi

contestazioni alla Cisl, nella «concomitanza certamente non voluta - sottolinea il porporato - con gesti di intimidazione di tipo terroristico». E sul terrorismo il presidente della Cei rileva positivamente il consenso dell'intera nazione all'azione delle forze dell'ordine. Ma l'emergenza terrorismo resta. I drammatici avvenimenti di questi giorni in Cecenia, Arabia Saudita, Marocco e Israele hanno spinto l'alto prelato ad affermare come quel fenomeno «continui a rappresentare una minaccia e un fattore di instabilità difficilmente circoscrivibili». Nè la risposta può essere affidata «alla sola forza militare». La terapia è più complessa, per Ruini è necessaria la «rico-

stituzione di quella vasta solidarietà internazionale che la guerra in Iraq ha fortemente compromesso, un impegno concreto e di vasta portata per il superamento delle situazioni di miseria e di negazione dei fondamentali diritti e, con speciale attinenza ai rapporti con il mondo arabo e più ampiamente islamico, la fine del tragico conflitto che da più di mezzo secolo travaglia la Terra Santa». E questa parla una netta presa di distanza dalla «teoria Bush».

Nella sua prolusione il presidente della Cei ha voluto richiamare l'attenzione su di un altro nodo che accende il confronto politico e istituzionale del nostro paese: la «devolution».

La materia è delicata e il cardinale chiede «particolare equilibrio e lungimiranza» nell'affrontarla, tenendo presenti «tutti i suoi molteplici aspetti, implicazioni e interconnessioni». Se «non si può rimanere nell'attuale situazione di incertezza su temi e competenze assai importanti e delicati», vanno però posti solidi paletti. «Gli sviluppi in senso federale - aggiunge, infatti, Ruini - possono rappresentare una grande opportunità solo se non compromettono l'unità e la solidarietà dell'intera nazione».

Nelle 13 pagine della relazione, oltre alle difficoltà del rapporto della Chiesa con i giovani, al processo di cristianizzazione che vive la società

italiana, all'attualità della Pacem in Terris e a temi ecclesiali come l'ultima enciclica sull'Eucarestia, il cardinale Ruini ha affrontato le emergenze del nostro paese esprimendo molta comprensione verso il governo Berlusconi. Se la situazione economica come nel resto d'Europa «resta stagnante» sollecita «significative modifiche», ma sottolinea pure positivamente le risorse stanziate per il sud. Come positivo è il giudizio per gli interventi a favore della famiglia e della natalità approvati nella legge finanziaria. Apprezza che siano state indicate come «nuove priorità» nel Libro

bianco sul Welfare presentato dal ministro Maroni, anche se auspica una «politica coerente e organica che nel nostro Paese finora è mancata». Per quanto riguarda la cura della salute e l'assistenza sanitaria, giustifica

l'impegno a contenere la spesa, ma chiede che non si giunga mai al punto di «compromettere la qualità e la tempestività delle cure».

Sull'istruzione il presidente della Cei chiede di procedere con i decreti attuativi della riforma della scuola e di garantire «i finanziamenti indispensabili» per attuarla, anche se «con gradualità, ma senza rinvii che finirebbero per paralizzarla».

Il cardinale Ruini insiste, infine, nel chiedere maggiore «attenzione alla qualità della programmazione televisiva che prescinde dall'audience» e «una più sicura garanzia del pluralismo, che dia spazio adeguato anche alle emittenti minori».

«Il '48? È un'appropriazione indebita»

Gabriele De Rosa: se Berlusconi prolunga quella stagione innesca una spirale antistorica

Pasquale Cascella

D'Alema

«Dalla Destra festival dell'odio anticomunista»

È un festival di odio anticomunista che non credo gli porterà neanche un voto». Massimo D'Alema, a Fiumicino per un comizio, dice che «c'è qualcosa di grottesco nell'evocare il '48 dal salotto della sua casa, all'inizio del terzo millennio». Il premier «vuole avvelenare questi ultimi giorni di campagna elettorale - osserva - con uno scontro ideologico senza quartiere, che può solo

portare indietro il Paese di anni e anni».

Berlusconi finge «di aver paura del comunismo, casomai ha paura di altre cose»: il giudizio dell'elettorato sul suo governo. Il presidente dei Ds nota che «l'Italia è l'unico paese al mondo dove chi governa non chiede un voto di sostegno per la politica che ha fatto, ma chiede di votare contro quelli che sono all'opposizione». In realtà il presidente del consiglio ha fallito: prometteva meno tasse per tutti, mentre «oggi siamo tutti più poveri».

Quanto alla congiuntura internazionale, ironizza D'Alema «Berlusconi si sente vittima di un complotto, però quando uno si accompagna con troppe disgrazie è un fattore di cui tener conto... almeno in Campania ne terranno conto».

parte, significa farsi trascinare a un livello, come dire...».

Basso, meschino?
«Antistorico. E, mi creda, è forse il giudizio più drastico per chi voglia contrastare ogni involuzione».

Perché rende evidente quanto anacronistici siano i riferimenti del passato per la realtà di oggi: come per la minaccia del comunismo?

«A mettersi su questo piano si finisce per innescare una spirale senza senso. Certo, la minaccia del co-

munismo è stata reale per tanta parte del paese, ma lo è stata ancor più la minaccia del fascismo, prima e dopo il ventennio mussoliniano. Possiamo e dobbiamo discuterne con distacco critico, tanto più che sono abbondantemente superati i 50 anni che storicamente costituiscono un metro di valutazione corretta. Ma di qui a immaginare una sorta di prolungamento politico di questa o quella stagione, questa o quella operazione, mi sembra di tale parzialità che può solo avvitarsi su se stessa».

Sarà che Berlusconi la compie cantando che la contrapposizione del '48 abbia lasciato nelle viscere del paese qualche residuo ideologico su cui far leva per radicalizzare il proprio elettorato in un bipolarismo ancora precario?

«C'è qualcosa nell'uso dei moderni strumenti di comunicazione che andrebbe indagato ma che a un uomo della mia formazione sfugge. Intuisco, però, che si cerca di suscitare comportamenti visceralmente da-

tati. Ma questo è un modo arretrato di fare politica, in un paese che è cresciuto molto di più di quanto si voglia farci credere. Grazie a Dio, dico da cattolico. E grazie agli uomini che hanno fatto la storia, nel loro tempo ma sapendo sempre guardando avanti».

Immagino che si riferisca a don Sturzo e a De Gasperi, ovvero le stesse icone usate da Berlusconi...

«Sì, parlo di queste personalità e di altre, come Croce e Salvemini per

andare oltre la mia formazione cattolica. Sono uomini del loro tempo, appartengono al secolo breve (potremmo dire, addirittura, a due secoli fa), ma il loro pensiero vive al di là del tempo, e quindi al di là delle loro stesse scelte contingenti. Queste si possono anche richiamare ma non si possono ripetere, se non nella pura forma statica. Che è al di fuori della sostanza dei mutamenti che quell'azione ha suscitato nell'evoluzione democratica, culturale e civile del paese».

Vuole dire che appartengono a tutti?

«Sono da considerarsi pilastri della storia civile e democratica del paese, anzi dell'Europa potremmo dire oggi che questo diventa l'orizzonte, e quindi parlano a quanti cercano una prospettiva. Li si reinterpreti pure, per questo: lo consente il loro grande respiro».

Dica lei, allora: come interpretare correttamente oggi quel pensiero dei "liberi e forti"?

«Con quel senso della complessità delle nuove trasformazioni. Prendiamo la guerra fredda: certo, era contrapposizione tra due diverse idee del mondo, che sappiamo storicamente avere un loro limite di fronte al bisogno di sicurezza internazionale, per cui c'era la Nato e c'era il patto di Varsavia, ma poi era nell'Onu che si cercava un qualche punto di equilibrio. Possiamo dire che, finita la guerra fredda e caduto il muro di Berlino, è venuto meno anche il bisogno di pace, di giustizia, di democrazia, oltre che di sicurezza? Ma che ne stiamo facendo dell'Onu e che vogliamo farne dell'Unione europea, ovvero di strutture dimensionate alle esigenze vitali del mondo di oggi?».

Interrogativi a cui non si risponde guardando indietro?

«Sono gli interrogativi della nostra realtà. È di un dibattito che, fortunatamente, c'è. Ne vediamo tante testimonianze, a cominciare dalla più alta: quella del Pontefice. Certo, non riusciamo interamente a decifrare questa nostra epoca. Ma di tutto ha bisogno tranne che di risposte imitative. Di alcun che. Semmai, di ricerca dentro l'avvenire».

cultura di governo

Libertà è avere il giudice che non indaga

Bruno Misserendino

«Libertà è anche diritto di essere giudicati da giudici imparziali». Il presidente del consiglio in videoconferenza dalla sua villa di Arcore rivolto a 126 club di Forza Italia, domenica.

Intanto una premessa. Domenica, col discorso in videoconferenza sul tema giudici, libertà e comunismo, il capo del governo ha confermato capacità inarrivabili nell'attuale panorama politico italiano: è l'unico leader che riesce a dare una dimensione eroica a una sonnacciosa domenica prelettorale. L'idea di promuovere sul campo gli aderenti a Forza Italia, additandoli all'opinione pubblica o anche soltanto ai parenti, come «apostoli, missionari, guerrieri della libertà», è degna della saga di Guerre Stellari, e da solo vale un Oscar alla carriera, perché trasforma giovani e anziani, qualcuno magari in attesa della dentiera del ministro Sirchia, in autentici protagonisti della Storia, a cavallo tra i Lombardi alla prima Crociata e i custodi della Santa Graal. Questa premessa è indispensabile per poter davvero capire il premier, quando parla di giustizia.

Chi è il giudice giusto, secondo il capo del governo? Ecco la domanda delle doman-

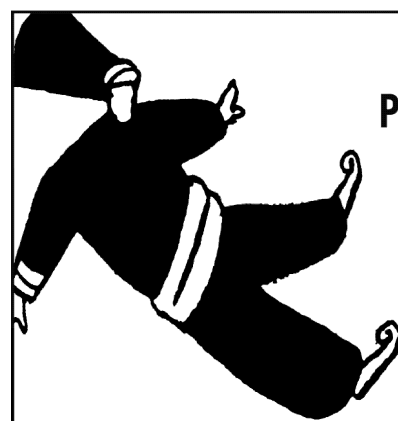
de posta in videoconferenza. Il cittadino normale, dotato di semplice buon senso, potrebbe rispondere che il giudice giusto è quello che ha l'autonomia e l'indipendenza necessarie per giudicare in modo imparziale, ossia rispondendo solo alla legge e alla propria coscienza. Ma le parole del premier («libertà è diritto di essere giudicati da giudici imparziali, che siano sopra le parti, che non abbiano pregiudizi contro di noi e non ci considerino loro nemici») e soprattutto i fatti, (le leggi approvate) suggeriscono altre risposte.

La prima. È giusto il giudice che la pensa come l'imputato. Il capo del governo (e dei guerrieri della libertà) l'ha già fatto capire a più riprese. Troppi giudici sono di sinistra (brevemente comunisti). Basterebbe che ogni magistrato, prima di ogni eventuale indagine o giudizio, dichiarasse per chi vota: poniamo che, Dio non voglia, voti Ulivo, come fa a indagare su chi non la pensa come lui? Come si fa ad escludere a priori un pregiudizio politico contro, mettiamo, il capo dei guerrieri della libertà? I giustizialisti strilino pure, dicendo che così viene meno il principio costituzionale del giudice naturale,

i guerrieri della libertà, questa è la novità rispetto al passato, non si faranno intimidire.

Ma mettiamo il caso, davvero sfortunato, di un guerriero della libertà che incappa in un giudice di Forza Italia (saranno pochi ma ce ne saranno, no?), che lo vuole perseguire lo stesso perché si è fatto una brutta idea di lui. La prima regola non basta (tra l'altro vista la lunghezza dei processi c'è pure il caso che il magistrato abbia cambiato idea politica), ecco che allora viene in soccorso un'altra idea, vagheggiata dalle parole del premier e in fondo anticipata dalla norma Cirami: è giusto il giudice che viene scelto dall'imputato. Questa è una vera garanzia, perché elimina all'origine la possibilità di complotti. Si va in giro alla ricerca di un giudice che incarna l'assoluta garanzia di imparzialità, dichiarando non solo per chi vota (cosa che come visto potrebbe non bastare), ma anche che non ha alcun pregiudizio contro l'imputato. E quale migliore garanzia dell'assenza del pregiudizio, della dichiarata volontà di assolverlo? È il caso, già verificatosi, dei giudizi in cui è incappato l'attuale capo

del governo. Giusti sono i giudici che l'hanno assolto, faziosi e golpisti, quelli che l'hanno perseguito, compresi i nove supremi giudici della Cassazione che non hanno spostato il processo all'amico guerriero della libertà Cesare Previti. Ma attenzione, c'è un terzo caso, sfortunatissimo, che si deve evitare: un giudice che la pensi come l'imputato, che sia scelto dall'imputato, ma che in corso d'opera venga meno alla promessa d'assoluzione, influenzato dalla lettura delle carte processuali. Ebbene, ecco allora la terza e più radicale definizione di giudice giusto: il giudice giusto è quello che non c'è. Non indaga, non assolve e non condanna. Semplicemente, non esiste. E anche un risparmio per l'erario. C'è qualche indizio che questo sia il giudice preferito dall'attuale premier. Infatti, se proprio non si possono abolire i giudici, si tenta di renderli inutili, per gli anni in cui si è a capo del governo (o se si è amici del capo del governo). Se tutto questo non dovesse accadere, ricordate che in ogni caso il premier, in quanto capo dei guerrieri della libertà, è anche il solo giudice di se stesso. Come in Guerre Stellari.



PALESTINA FIABE

a cura di Wasim Dahmash

illustrazioni di Daniele Brolli

fotografie di Patrizio Esposito

“TI RACCONTO UNA FIABA CHE NEL TUO ORECCHIO UN SEME METTERÀ...”

una edizione kufia-il manifesto, pag. 108, 10 tavole a colori, 18,00 euro

Il volume, ristampato a sostegno del progetto GAZZELLA per l'adozione di bambini palestinesi feriti, può essere ordinato con bollettino postale: c.c.p. n. 708016 intestato a il manifesto coop. ed. a r.l., via Tomacelli 146, 00186 Roma, specificando la causale. Aggiungere al costo del libro 1,68 euro per la spedizione.